

Un'amicizia interdisciplinare

Alfredo Stussi

Con questo mio intervento non entrerò nel merito dell'attività di Armando né come paleografo in senso stretto, né come studioso che alla paleografia aprì nuovi orizzonti mostrando quale importante contributo essa potesse fornire alla storia della società, della cultura e in particolare della letteratura: *sutor ne ultra crepidam*. Inoltre nel sintetico resoconto del mio rapporto quindicennale con Armando non prenderò in esame nemmeno il fatto che la differenza d'età (lui del 1932, io del 1939) e la differenza di temperamento (lui irrequieto, io uomo d'ordine) facevano declinare diversamente, e non senza qualche vivace dissenso, l'appartenenza di entrambi, sul piano politico, al fronte progressista.

Di Armando mi aveva parlato più volte Sebastiano Timpanaro che in lui ammirava, a parte lo studioso, il bibliotecario politicamente orientato a sinistra, combinazione quest'ultima che, sempre secondo Timpanaro, era rarissima. Tanto bastava, insieme alla lettura di alcuni suoi scritti, per farmi desiderare di conoscerlo, il che avvenne durante uno dei miei soggiorni di studio a Roma in un anno che non saprei indicare se non collocandolo tra il 1960 e il 1965 quando mi occupavo di testi veneti, o con colorito veneto, come il *Tristano Corsiniano* (e Armando allora lavorava alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana). Posso invece datare con più precisione il nostro incontro fiorentino a Villa Spelman dove nell'autunno del 1990 partecipammo a un seminario d'argomento rinascimentale. Durante un intervallo parlammo non solo dei nostri studi, ma anche dell'ambiente nel quale ciascuno di noi li coltivava e a questo proposito Armando mi dichiarò senza mezzi termini che ormai sulla disponibilità delle splendide biblioteche romane per lui facevano aggio la fatica negli spostamenti in città e certi dissapori verificatisi con colleghi della Sapienza. Gli chiesi a bruciapelo se gli sarebbe piaciuto cambiare aria venendo a insegnare alla Scuola Normale e gli illustrai quale tipo d'impegno richiedesse tale istituzione. Non spesi molte parole perché, data un'occhiata a Franca immediatamente assenziente, Armando si dichiarò interessato e mi autorizzò a procedere. Proposi dunque ai colle-

ghi di cooptare uno studioso di grande valore che ai miei occhi di vecchio normalista aveva per di più il pregio di riempire il vuoto creatosi nei primi anni Sessanta quando Augusto Campana aveva lasciato l'insegnamento che dal 1950 teneva alla Scuola come professore incaricato; Armando sarebbe stato un insegnante diverso, ma altrettanto capace di impartire lezioni di una paleografia ch'era ben di più d'una semplice *Hilfswissenschaft*. Il suo arrivo fu importante anche perché nel 1985, col pensionamento di Gianfranco Contini, il settore delle discipline filologiche rimaneva alla Scuola gravemente impoverito. Alla chiamata di Armando per trasferimento si arrivò rapidamente perché era ancora possibile cooptare uno studioso eccellente nell'interesse della propria Università senza che lacci e laccioli burocratici rendessero disperanti e spesso disperate simili iniziative. Cominciò così nell'autunno del 1991 quella 'amicizia interdisciplinare' della quale fornirò sull'onda di ricordi una testimonianza. Saranno ricordi personali, ma inseriti nella pertinente cornice istituzionale e controllati ricorrendo a documenti conservati nell'Archivio della Scuola la cui direttrice dottoressa Maddalena Taglioli vivamente ringrazio per avermene agevolato la consultazione.

Il Consiglio Direttivo della Scuola aveva deliberato nella seduta del 21 marzo 1991 di provvedere per trasferimento alla copertura d'un posto di professore universitario di prima fascia per la disciplina Paleografia e Diplomatica; nella Gazzetta Ufficiale del 24 aprile 1991 era comparso l'avviso relativo alla vacanza e il 31 maggio si riuniva il Consiglio Direttivo per deliberare a proposito dell'unica domanda pervenuta, quella del prof. Armando Petrucci ordinario di Paleografia e Diplomatica all'Università di Roma La Sapienza. Mi fu chiesto di preparare una relazione che, non avendone conservato copia, ho riletto per la prima volta dopo più di trent'anni, con non poca emozione, nel verbale di quel Consiglio Direttivo. Mi limito a citare le poche righe conclusive che scriverei ancor oggi e con ancor più vivo convincimento: «Il Petrucci fornisce dunque una interpretazione del mestiere del paleografo aperta sia verso la storia in genere, sia verso la storia letteraria ed artistica; ma occorre notare che, pur collocandosi spesso in zone di confine e di contatto interdisciplinare, il Petrucci non ha mai dismesso l'abito della più rigorosa professionalità», del che fornivo alcuni esempi per poi concludere ricordando, come testimone della sua ricca e complessa personalità, la rivista «Scrittura e Civiltà» da lui fondata e diretta. La chiamata avvenne con voto unanime per cui nell'autunno Armando ed io iniziammo contemporaneamente a tenere i rispettivi corsi. Il titolo del suo insegnamento a partire dall'a.a. 1995-1996 da Paleografia e Diplomatica diventò Paleografia latina e tale rimase fino

al collocamento fuori ruolo dal 1° novembre 2004; seguì il pensionamento per raggiunti limiti di età dal 1° novembre 2007.

L'arrivo di Armando alla Scuola fu importante per tutti gli allievi, fossero classicisti, fossero modernisti, e tra questi ultimi particolarmente per chi era indirizzato alla filologia italiana e alla storia degli antichi volgari italiani o quanto meno interessato a questo tipo di studi. Subito si manifestò una non programmata convergenza tematica tra il mio e il suo insegnamento; quindi la conseguente complementarità di punti di vista determinò il formarsi d'un pubblico in parte comune. Tale convergenza trova conferma nei titoli dei corsi miei e di Armando quali risultano da documenti conservati nell'Archivio della Scuola. Per il primo anno accademico 1991-1992 con «pratiche di scrittura» dal XII al XIV secolo Armando indica un tema molto ampio dentro il quale ci sta tutto il mio «epigrafi come documenti del volgare antico». Nel 1992-1993 «scrivere e leggere nel medioevo: i luoghi e i tempi» di Armando sembra ben inclusivo del mio «edizione con commento linguistico di antichi testi»; il rapporto, dando per scontate differenze di approccio, è evidente anche nel 1993-1994 quando Armando propone «aspetti materiali e grafici dell'epistolografia medievale e rinascimentale» rispetto al mio «esercizio di edizione e commento linguistico di lettere due-trecentesche di varie aree». Dopo il 1994-1995 che passa in congedo, Armando inserisce nella titolazione dei suoi corsi parole come «scritture esposte» (1995-1996) e più semplicemente «epigrafi» (2000-2001), cioè una tematica cui nei miei corsi corrisponde l'attenzione dedicata alle epigrafi volgari veneziane in rilievo, sia come manufatto, sia come strumento di coesione sociale. Nel corso del 1997-1998 Armando prende in esame «scritture avventizie», ovvero quelle che già negli anni Ottanta aveva proposto di chiamare 'tracce'¹: usava come tecnicismo una parola che a me faceva venire in mente la suggestiva conclusione di Gianfranco Contini a proposito della *Danza mantovana*: «siamo dunque sulle tracce d'un centro lirico settentrionale, affiancato ai meridionali e toscani e bolognesi, ma naufragato nel tempo»². Nello stesso 1997-1998 dedicavo parte del corso alla canzone *Quando eu stava in le tu cathene* giunta a noi come 'traccia' della quale ad Armando per primo, in

¹ A. PETRUCCI, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, II, *L'età moderna*, t. II, Torino 1988, pp. 1193-292: 1202-03; poi in ID., *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma 2017, pp. 127-246: 136-7.

² *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1960, I, p. 785.

un corridoio della Normale, avevo rivelato il reperimento. Sempre ‘tracce’, sia pure assai più tarde, depositate negli spazi rimasti liberi in registri notarili dell’Archivio di Stato di Padova erano le mie «nuove acquisizioni di poesia trecentesca» cui dedicavo il corso del 2000-2001. Infine *Tracce* avevo intitolato nel 2001 un libretto, dove, dichiarato nell’Introduzione il mio debito verso Armando, radunavo una serie di esempi tra cui quella canzone³. L’avevo fortunatamente salvata dall’oblio dove sarebbe sprofondata a causa del mistero di cui Campana circondava le sue scoperte; ma per fornirne una prima edizione fu indispensabile che al mio esame linguistico si unisse l’esame paleografico cui provvidero Armando e Antonio Ciaralli⁴. A parte tale specifico contributo professionale su quella che è forse la ‘traccia’ più famosa, in generale l’onomaturgia di Armando ha avuto il merito con ‘traccia’ di collegare fenomeni dei quali non si percepiva il comune denominatore e quindi di favorire l’interpretazione sia dell’insieme, sia dei singoli addendi. Inoltre nell’Introduzione al sopra ricordato volumetto segnalavo una singolare coincidenza cioè che a distanza d’una decina d’anni l’uno dall’altro un linguista (Noam Chomsky) e un paleografo (Armando Petrucci) avevano introdotto nei rispettivi campi di ricerca lo stesso tecnicismo ‘traccia’. Ciò era avvenuto in maniera del tutto indipendente, e dunque ancor più colpisce il fatto che in entrambi i casi tale termine riguardi il linguaggio, o nel suo rapporto costitutivo con la mente, o nella sua manifestazione secondaria affidata alla scrittura. Infatti della chomskiana ‘teoria della traccia’ credo si parli nella nostra lingua almeno dal 1981, quando fu tradotto *Reflections on Language*⁵; pochi anni dopo arrivò il sopra ricordato saggio di Petrucci, pubblicato in una sede tutt’altro che esclusiva, come la *Letteratura italiana* Einaudi. Eppure mi pare che né l’una né l’altra accezione di ‘traccia’ siano registrate nei più recenti e autorevoli dizionari dell’italiano corrente⁶.

Spero che questo mio resoconto di circa quindici anni di contubernio

³ A. STUSSI, *Tracce*, Roma 2001.

⁴ A. STUSSI, *Versi d’amore in volgare tra la fine del secolo XII e l’inizio del XIII*, «Cultura Neolatina», 59/1-2, 1999, pp. 1-69 (alle pp. 43-9 la nota paleografica di Petrucci e Ciaralli).

⁵ N. CHOMSKY, *Reflections on Language*, New York 1974 (tr. it. *Riflessioni sul linguaggio*, Torino 1981).

⁶ F. SABATINI, V. COLETTI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano 2003, Y. GOMEZ GANE, *Dizionario della terminologia filologica*, Torino 2013. Non manca tuttavia nel *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G.L. Beccaria, Torino 1994, pp. 729-30.

normalistico, per quanto sommario, basti a mostrare che i nostri insegnamenti erano, senza perdere specificità, in varia misura complementari. Credo di poter dire che lo erano, senza bisogno di accordi preventivi, grazie a una forte dose di omogeneità nel metodo e negli obiettivi della ricerca. Armando si era laureato con Franco Bartoloni cioè con un erede della prestigiosa scuola romana che, a partire da Ernesto Monaci, voleva dire metodo storico negli studi paleografici. Quanto a me, il mio primo Maestro era stato Tristano Bolelli dal quale avevo appreso i principi della linguistica storica di matrice ascoliana. Su tali robusti fondamenti si basava in me e in Armando la convinzione che molti problemi si potevano risolvere solo affrontandoli in modo interdisciplinare, cioè sommando le competenze professionali di ciascuno allo scopo di contribuire nel miglior modo possibile al progresso della ricerca. Però se questa sinergia ha potuto manifestarsi qui alla Scuola Normale e dare buoni frutti non solo, ma soprattutto, a vantaggio di miei allievi, molto ha contato la nostra amicizia che non per caso ho ricordata nel titolo di questo intervento. Nessuno di noi infatti ha mai aspirato a esercitare monopoli esclusivi, mai tra noi è esistita la sia pur minima gelosia professionale, anche se frequente era il serrato confronto tra le nostre discipline quanto, per esempio, all'affidabilità nel datare o localizzare un testo.

Vero è tuttavia che, come ben mostra l'elenco delle pubblicazioni di Armando, dallo studio della scrittura facile è il passaggio allo studio dei libri manoscritti e stampati, della loro produzione e consumo, delle biblioteche e degli archivi, insomma si arriva facilmente a quell'esplorazione di società e culture che ben si condensa nel titolo della rivista «Scrittura e Civiltà». Invece nel mio campo fin dai primi del Novecento si era sviluppata sempre di più la linguistica generale che da Saussure a Chomsky poteva essere alternativa alla linguistica storica, ma anche fornirle strumenti nuovi ed efficaci per rinnovare metodi e tecniche. Non rivoluzione dunque, ma riformismo e a questo mi ero ispirato nel 1995 scrivendo sulla lingua del *Decameron*⁷; ciò non ostante la divaricazione esisteva e segnava il confine oltre il quale non poteva arrivare il nostro dialogo interdisciplinare. Verso teorie e metodi della linguistica contemporanea Armando mostrava curiosità intellettuale che cercavo, per quanto m'era possibile, di soddisfare, ma anche un forte scetticismo che talvolta lo portava a liquidarmi con

⁷ A. STUSSI, *La lingua del «Decameron»*, in *Lessico Critico Decameroniano*, a cura di R. Bragantini, P.M. Forni, Torino 1995, pp. 192-221; rist. in Id., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna 2005, pp. 81-119.

battute, ironie, paradossi, tutte armi che utilizzava con grande divertimento suo e della vittima. Ma una volta mi presi una piccola rivincita che racconterò per finire con un sorriso, come a lui sarebbe piaciuto: gli avevo parlato del fatto che Saussure era stato richiesto di partecipare insieme ai maggiori psicologi ginevrini alle sedute della celebre medium Hélène Smith per fornire una perizia sulle lingue che usava durante lo stato di trance e in particolare sul sanscrito e sul marziano⁸. Con aria molto seria proposi ad Armando di avviare una ricerca interdisciplinare andando insieme a Ginevra per fare lui una perizia paleografica e io una perizia linguistica sui testi scritti lasciati dalla medium. Stette al gioco e alla mia provocazione replicò divertito, con quella franchezza e con quell'allegria che hanno sempre caratterizzato la nostra amicizia.

⁸ Si veda G. LEPSCHY, *Saussure e gli spiriti*, in *Studi Saussuriani per Robert Godel*, Bologna 1974, pp. 181-200; rist. in ID., *Intorno a Saussure*, Torino 1979, pp. 111-43.